

Loretta De Franceschi

Publicare, divulgare, leggere nell'Ottocento italiano

saggio introduttivo
di Piero Innocenti, Manziana,
Vecchiarelli, 2013, p. 380, € 35,00

Il titolo dell'opera è indubbiamente accattivante e lascia supporre una trattazione ad ampio spettro su temi concernenti in modo trasversale il vasto mondo della produzione e circolazione libraria nell'Italia del XIX secolo.

In realtà, i temi trattati sono certamente interessanti, ma il loro interesse è specifico, vale a dire prevalentemente concentrato su esperienze di portata particolare, anche se, non per questo, da considerare trascurabile. Occorre altresì precisare che i contributi qui pubblicati hanno già avuto collocazione, in maniera più o meno completa, in altre sedi editoriali, come l'autrice non manca di ricordare nella *Premessa* a questa raccolta.

I primi due saggi sono volti a ricostruire le tracce di due gabinetti di lettura bolognesi: quello gestito dal 1824 al '29 presso la propria bottega, sulla scorta di altre iniziative analoghe precedentemente condotte nella stessa città, dal libraio Giuseppe Lafranchini, e quello della Società medico-chirurgica, fondato nel 1829 e diretto fino alla morte, avvenuta nel 1861, da Antonio Alessandrini, la cui durata, pure accompagnata da un lento declino iniziato con la scomparsa del suo primo animatore, si spingerà comunque ben dentro il periodo unitario, fino al 1883.

Si tratta di due studi interessanti sotto un duplice profilo: innan-

zitutto perché si pongono in linea con le ricerche più recenti sui gabinetti di lettura in Italia, che hanno mostrato la loro diffusione abbastanza capillare sul territorio italiano durante l'Ottocento (mentre tradizionalmente l'attenzione era quasi esclusivamente riservata al Vieusseux); poi perché mettono in luce due tipologie assai diverse dello stesso istituto e mostrano, con l'esperienza di Lafranchini e dei suoi predecessori, l'esistenza in Italia di quel modello a connotazione commerciale noto in Inghilterra con la denominazione di *commercial circulating library*, mentre quello della Società medico-chirurgica si iscrive piuttosto nel quadro delle *library societies* che prevedevano anche il conferimento di libri da parte dei soci per la lettura in comune. Il saggio su Piero Riccardi (1828-1898), singolare figura di matematico modenese con spiccati interessi per la bibliografia e la biblioteconomia, colloca il suo principale apporto a questo campo nella proposta di classificazione per la sistemazione della propria biblioteca avanzata in una lettera al principe Boncompagni pubblicata da Zanichelli nel 1866. La proposta di Riccardi, evidentemente applicabile ad altri istituti, si distingue per l'uso di una notazione che prevede la divisione dello scibile in dieci categorie, contrassegnate con i numeri romani dall'I al X, che possono effettivamente ricordare le classi della CDD. Per questo motivo, l'autrice ritiene di poter annoverare Riccardi tra i "precursori" di Dewey.

Se non che, non si può a mio modesto avviso non osservare che nella discussione, per altro poco fruttuosa, sulle eventuali "fonti" della classificazione decimale, va tenuto ben presente che l'originalità e

l'efficacia biblioteconomica di questo sistema consiste tutta ed esclusivamente nell'intuizione, effettivamente geniale, dell'applicabilità non già di simboli numerici, ma del sistema numerico decimale a una classificazione delle scienze (se si preferisce delle "discipline"). Ricercare presunti – e a mio avviso fantomatici – presupposti filosofici per questa scelta intuitiva, ma anche poi meditata, del bibliotecario americano o collocare parentele nel semplice uso di notazioni numeriche (dove evidentemente il valore dello 0 nella CDD non è assolutamente fungibile con una classe 10, o X, che rompe irrimediabilmente il sistema riportandolo a pura enumerazione) è a mio avviso discutibile perché tende in ultima analisi a disconoscere l'apporto specifico di Melvil Dewey.

L'intuizione di Dewey è che il sistema decimale permette intrinsecamente e in maniera omnicomprensiva un'organizzazione gerarchica ed espansiva delle discipline ai fini bibliotecari, estendibile anche al campo bibliografico. Tale applicazione è stata effettivamente in grado di fornire un sistema classificatorio conoscibile, coerente ed espandibile in maniera indefinita, risultato che le classificazioni precedenti, anche quando sono state sorrette da approfondite riflessioni filosofiche, come ad esempio nel caso di D'Alembert (e non invece di Dewey), non sono state in grado di realizzare sul piano dell'organizzazione bibliotecaria.

Il quarto capitolo è dedicato a un settore particolare della produzione editoriale di Gaspero Barbera: quello relativo alle opere di carattere educativo e di formazione civile da lui pubblicate, a partire dal 1869 fino alla data della sua mor-

te (1880), nella collana “Raccolta di opere educative”.

La collana prende le mosse dalle tematiche del cosiddetto “selfhelpismo”, che deve il nome alla fortunatissima opera di Samuel Smiles *Self-help*, apparsa con altro titolo in traduzione italiana a Milano nel 1865 e considerata antesignana di una vasta azione di divulgazione scientifico-sociale.

Barbera contribuisce con la sua raccolta a diffondere in Italia questo tipo di pensiero attraverso traduzioni e adattamenti di diversi autori stranieri, in gran parte di ambito britannico, dove questi argomenti venivano trattati a un livello certamente più evoluto rispetto ai tentativi italiani, ancora per la maggior parte immaturi e scientificamente assai deboli, a parte qualche caso ospitato nella “Raccolta”, generalmente con assai minor successo editoriale rispetto alle traduzioni degli autori stranieri. L’attenta ricostruzione dell’autrice, che già aveva dedicato precedenti contributi a questo tema, suscita interesse soprattutto perché può servire a recuperare i prodromi di una concezione che si è fatta avvertire con una certa forza nella storia della biblioteca popolare in Italia e della sua stentata transizione verso la biblioteca pubblica: quella relativa alla cosiddetta “educazione degli adulti”, poi formulata in termini di “educazione ricorrente” o “educazione permanente”.

Pure interessanti sono le pagine dedicate a una figura di librario e piccolo editore milanese di fine Ottocento, Max Kantorowicz, la cui militanza socialista, espressa nella pubblicazione di autori impegnati in campo sociale e nella collaborazione anche commerciale con la “Critica sociale” di Turati, si è ac-

compagnata a un vivo interesse per la produzione teatrale contemporanea, in particolare per quella di Ibsen, che Kantorowicz ha introdotto, attraverso traduzioni, in Italia e alla quale ha addirittura dedicato un’apposita collana.

Nell’ultimo capitolo dedicato al ruolo delle riviste scientifiche nell’Italia post-unitaria l’opera della De Franceschi si apre a problematiche di maggiore ampiezza che attraversano la società e la cultura italiana dopo il conseguimento dell’unità politica. Particolare attenzione viene riservata allo scontro tra positivismo e spiritualismo che trova spazio anche in alcune delle riviste più significative di quel periodo (in particolare, vengono presi in considerazione, per il versante positivistico, la “Rivista di Filosofia Scientifica”, per quello spiritualistico “Il Nuovo Risorgimento”), senza per altro tacere l’apporto proveniente, anche per i temi e i metodi, dall’eredità de “Il Politecnico” e sottolineando lo sforzo di divulgazione scientifica riconoscibile in varie testate, in linea del resto con l’analoga tendenza che andava percorrendo, nel primo cinquantennio dell’Unità, buona parte dell’editoria italiana.

I temi trattati, particolarmente negli ultimi tre saggi, stimolano a riflessioni più generali sull’assetto che la società italiana post-unitaria andava assumendo e che la produzione libraria e i comportamenti di lettura possono servire efficacemente a porre in luce.

Così, le sollecitazioni all’autoeducazione, accompagnate da una produzione editoriale di carattere ampiamente divulgativo e attenta ai fenomeni internazionali appaiono sintomatiche, sul terreno sociale, di una posizione di potere anche intellettuale che la nascente borghesia

andava assumendo, mentre il successo riservato a talune di queste pubblicazioni, anche periodiche, sta ad indicare, al di là della derisione loro riservata da studiosi del movimento anarchico e alle prese di distanza ad esempio da parte gramsciana, come vi fosse, almeno in certe aree geografiche e in certe situazioni socio-culturali, un’ampia disponibilità delle classi subalterne all’apprendimento, anche mediante libri e biblioteche popolari, ai fini di un’ascesa sociale che l’avvento della società industriale rendeva concretamente possibile.

Un’analisi di questi fenomeni sociali partendo dal mondo del libro e della lettura non mi pare sia stata ancora condotta a piena maturità nella ricerca italiana; per questo, ogni indagine, anche su punti particolari, atta a fornire elementi conoscitivi, e conseguentemente di giudizio, non può che essere salutata con favore.

L’opera di Loretta De Franceschi è preceduta da un ampio saggio introduttivo di Piero Innocenti la cui pertinenza al testo introdotto non è totalmente perspicua, ma che tuttavia contiene spunti quanto mai stimolanti nello stile vivace che caratterizza l’autore, soprattutto sulla funzione di richiamo e sottolineatura incisiva di temi cruciali che l’iconografia libraria è capace di contenere ed esprimere, con particolare riferimento alla polemica antipapista nel *Book of Martyrs* di John Foxe (I ed.1563), per estendere poi la considerazione all’arte pittorica anche recente e alle figure di lettori e lettrici che vi si trovano rappresentate.

PAOLO TRANIELLO

paolo.traniello@tin.it

DOI:10.3302/0392-8586-201310-059-1